

LUCA MANNORI

**Effetto domino.  
Il profilo istituzionale  
dello Stato territoriale toscano  
nella storiografia degli ultimi  
trent'anni**

A stampa in

*La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società:  
studi recenti e prospettive di ricerca. Atti del Convegno (Arezzo, 12-13 ottobre  
2000)*, a cura di Mario Ascheri e Alessandra Contini,  
Firenze, 2005, pp. 59-90

---

Distribuito in formato digitale da  
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»  
<<http://www.storiadifirenze.org>>

LUCA MANNORI

EFFETTO DOMINO.  
IL PROFILO ISTITUZIONALE  
DELLO STATO TERRITORIALE TOSCANO  
NELLA STORIOGRAFIA DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI

Le pagine che seguono hanno come obbiettivo di riepilogare uno dei capitoli più ricchi della recente storiografia in tema di istituzioni italiane dell'età moderna, quale quello appunto relativo alla Toscana tardo-repubblicana e granducale. In realtà, esse vanno ad aggiungersi ad una nutrita serie di contributi consimili, mediante i quali già a partire dagli anni Settanta gli storici delle istituzioni toscane hanno costantemente monitorato la rotta dei loro studi, interrogandosi in modo singolarmente avvertito sul significato complessivo del proprio lavoro e sforzandosi di ricondurlo continuamente entro una prospettiva di ricerca di livello europeo. Il lettore non del tutto neofita avvertirà immediatamente, perciò, che molte delle considerazioni sviluppate di seguito, come pure l'impianto che le sostiene, sono il frutto di una lunga riflessione collettiva assai più che il prodotto di un percorso individuale. Nondimeno, crediamo che questa ulteriore rievocazione di una vicenda già ben nota nelle sue linee di fondo possa risultare di una qualche utilità al momento attuale. La sensazione di chi scrive, infatti, è che la storiografia sullo Stato toscano, dopo aver dispiegato una non comune vitalità nel corso degli ultimi decenni, si stia avviando oggi a chiudere la parabola avviata più di trent'anni or sono e sia anzi già, più o meno consapevolmente, in cerca di nuovi punti di riferimento. Perciò, pur senza alcuna ambizione di avanzare proposte relative a tali nuovi orizzonti, riteniamo che possa essere opportuno offrire un'immagine complessiva del cammino percorso e di quelli che a tutt'oggi appaiono i suoi punti d'arrivo.

1. UNA LUNGA EGEMONIA: IL PARADIGMA DELLA 'DECADENZA'

Sul piano della storia istituzionale, non c'è dubbio che la toscanistica degli ultimi trent'anni abbia costituito un campo di studi di grande interesse e vivacità. Il dibattito di questo periodo ha avuto infatti il merito di affrontare con una franchezza ed una ricchezza di apporti sicuramente superiori a quanto riscontrabile per altre aree regionali il grande nodo storiografico su cui tutta la modernistica nazionale è stata chiamata ad esprimersi dal dopoguerra ad oggi: quello cioè del superamento o meno del modello della cosiddetta 'decadenza italiana'. Non è qui il caso, ovviamente, di ripercorrere la storia della genesi e delle applicazioni di questo paradigma, che ben prima di costituire un criterio d'interpretazione storiografica rappresenta uno dei caratteri fondanti della identità italiana, già ben radicato nel nostro orizzonte culturale a partire dal tardo Seicento.<sup>1</sup> Per quanto qui interessa, basti ricordare che la tematizzazione della storia moderna italiana in termini di crisi e di decadenza, dopo aver informato di sé tutta quanta la cultura storica risorgimentale e postunitaria, ha continuato anche tra le due guerre a fornire uno schema obbligato a quasi tutta la storiografia politico-istituzionale del nostro paese ed è tornata ad imporre daccapo i suoi inflessibili «caratteri originarii» (l'espressione è di Mario Mirri)<sup>2</sup> anche nel variegato scenario degli anni Cinquanta e Sessanta, pur percorso da quella forte ansia di rinnovamento storiografico che è a tutti nota. Da Croce agli storici nazionalisti degli anni Venti-Trenta fino a tutta la tradizione gramsciana del nostro dopoguerra, per giungere a quella storiografia 'illuministica' che ha informato di sé la costruzione del Settecento italiano fino a pochi anni or sono, sembra che nessuna delle grandi componenti culturali del nostro Novecento sia riuscita ad esimersi dal sottoscrivere quella valutazione radicalmente negativa dell'antico regime italiano già fatta propria dalla storiografia ottocentesca.

Al di là delle sue molte varianti, il modello trae la sua forza da una constatazione tanto antica quanto ovvia: lo scostamento della vicenda italiana rispetto alla via maestra indicata dalle grandi esperienze europee. Di contro a un'Europa che sembra vivere il processo di nazionalizzazione su base sta-

---

<sup>1</sup> Per una archeologia del concetto, M. VERGA, *Decadenza italiana e idea d'Europa (XVII-XVIII secc.)*, «Storica», VIII, p. 7 sgg.

<sup>2</sup> M. MIRRI, *Dalla storia dei «lumi» e delle «riforme» alla storia degli «antichi Stati italiani»*, in *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di Castelfiorentino, a cura di A. Frantoianni-M. Verga, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992, p. 475.

tuale come una necessità storica profonda, quasi come uno specifico destino comune dell'occidente rispetto ad altre aree del mondo, il caso italiano appare segnato non solo e non tanto dall'assenza di uno Stato nazionale e dalla lunga persistenza delle 'dominazioni straniere', ma, ben prima, dalla totale incapacità dei vari centri regionali della penisola di costruire nuovi sensi di appartenenza, superando il particolarismo delle antiche identità medievali. Il triste capitolo con cui Sismondi, chiudendo la sua grande *Histoire des Républiques italiennes du moyen age*, istituiva un confronto sconcertante tra la trascorsa grandezza dell'Italia basso-medievale e la sua disperante corruzione moderna, ha avuto il destino di mantenere una sua inalterata attualità per gran parte dell'età contemporanea. Decadenza, stagnazione, cristallizzazione: i termini impiegati per connotare la difformità del percorso italiano rispetto al generale progredire degli assetti europei possono variare, e in parte anche i significati corrispondenti, ma resta, al fondo, la denuncia di uno stesso fallimento: quello di un'età moderna che in Italia ha abdicato alla sua funzione storica di fondazione dello Stato e di un comune senso dello Stato.

D'altro canto, la 'decadenza', nell'orizzonte storiografico prevalente non ha costituito che l'episodio centrale di un dramma in tre atti. L'idea stessa di un 'decadimento' rinvia a quella di una precedente maturità: rappresentata appunto dal medioevo delle sismondiane libertà comunali e dei 'governi larghi', precocissimo avvio di un brillante percorso istituzionale – unico per le sue caratteristiche in tutto quanto il panorama europeo – malauguratamente troncato dall'esplosione dei conflitti fazionali, dal conseguente avvento di signorie e principati e in ultimo dall'affermarsi delle 'dominazioni straniere'. «Che il Comune avesse molte, se non tutte, le caratteristiche di uno Stato democratico-rappresentativo, è convinzione diffusa» in tutta la storiografia italiana tra Otto e Novecento:<sup>3</sup> e proprio una tale convinzione finisce per trasformare l'uscita dell'Italia dal medioevo in una tragica crisi di civiltà, in assoluta controtendenza rispetto alla direzione vettoriale di una storia europea crocianamente avviata «dal bene al meglio». Di qui appunto il senso di un necessario riscatto, di una discontinuità liberatrice, di un 'risorgimento'. Risorgimento che può essere ora coincidente con quello storico ed effettuale, concelebrato da tutta la storiografia liberale, di cui le riforme settecentesche avrebbero costituito la premessa e

---

<sup>3</sup> M. VALLERANI, *Modelli di Comune e modelli di Stato nella medievistica italiana fra Otto e Novecento*, in *Costruire lo Stato, costruire la storia*, a cura di A. De Benedictis, Bologna, Clueb, 2003, p. 164.

l'avvio; ora invece venire identificato in una palingenesi social-nazionale continuamente inseguita ma sempre mancata dalle *élite* più avanzate del nostro paese, alla quale si è costantemente riferita la tradizione democratica prima e quella gramsciana poi; ora infine, voltate le spalle ad un Ottocento irrimediabilmente deludente, incarnarsi nel risorgimento venturiano 'dei lumi e delle riforme', risolto tutto sul piano di una storia culturale endo-settecentesca e identificato nell'azione riformatrice di un 'partito filosofico' capace da solo, con la novità e il coraggio del proprio esempio, di suggellare la fine dell'ordine antico.<sup>4</sup>

All'interno di un telaio di questo genere, è chiaro che non poteva svilupparsi un interesse profondo per le istituzioni degli 'antichi Stati'. La logica stessa della scansione adottata le definiva infatti come un'involuzione o al massimo una sclerotizzazione del modello comunale. Per quanto riguarda la Toscana, in particolare, una consolidatissima tradizione, risalente allo storico ufficiale della dinastia lorenese Riguccio Galluzzi, poi ripresa ed enfatizzata dalla vulgata risorgimentale, indicava senza incertezze nell'assedio di Firenze del 1530 e nell'avvento del principato mediceo l'estremo spartiacque tra l'Italia generosa e dinamica delle democrazie comunali e quella soffocante e bigotta della Controriforma. Da Reumont a Caggese fino a Pannella,<sup>5</sup> per citare solo qualcuno dei più noti storici toscani, il profilo costituzionale del Principato è stato quello di uno Stato tutto ripiegato su se stesso e sostanzialmente immobile.

Nessuna meraviglia, dunque, se fino a poco più di una trentina d'anni fa la bibliografia istituzionale sulla Toscana medicea è risultata limitata a pochissimi titoli; in testa ai quali hanno continuato a spiccare soprattutto i due studi di Antonio Anzilotti su *La costituzione interna dello Stato fiorentino* e *La crisi costituzionale della repubblica fiorentina*, risalenti rispettivamente al 1910 e al 1912. L'interesse di Anzilotti per il Principato non era ovviamente casuale e si radicava nell'ambito di quella tendenza storiografica, cresciuta a cavallo della prima guerra mondiale, che aveva tentato di contrastare il modello della 'decadenza' indicando nella creazione dei Principati il positivo avvio di un processo di concentrazione del potere, omologo a quello seguito dagli altri paesi europei nel corso del Cinquecento. Questo filone, d'altra parte, che trovava i propri punti di riferimento più

<sup>4</sup> Ancora M. MIRRI, *Dalla storia dei «lumi» e delle «riforme»*, cit., pp. 486-528.

<sup>5</sup> A. VON REUMONT, *Geschichte Toskanas seit dem Ende des florentinische Freistates*, Perthes, Gotha, 1876-1877; R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, Firenze, Seeber e Lumachi, 1912-1913; A. PANELLA, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1949.

generali in personaggi come Francesco Ercole o Gioacchino Volpe, era poi fatalmente finito in un vicolo cieco, vittima in primo luogo di quella stessa nozione di 'Stato moderno' prescelta come proprio termine di riferimento: nozione manifestamente troppo esigente rispetto al carattere compromissorio dello Stato postcosimiano e alla sua esasperante staticità. L'archetipo di un principe che, «accentrando nelle sue mani ogni potere, è libero da ogni limitazione; come unico signore riduce di fronte a sé i sudditi tutti in eguale condizione giuridica, si presenta come una garanzia contro l'instabilità del precedente regime, come l'assicuratore della pace pubblica»,<sup>6</sup> poteva risultare credibile finché riferito al vigoroso governo di Cosimo I, ma costituiva una veste davvero fuori misura per le stanche figure di quei suoi successori sotto il cui scettro il processo di statalizzazione non solo non pareva aver compiuto passi ulteriori, ma sembrava aver addirittura perduto molto del terreno guadagnato durante il Cinquecento. Lo stesso Anzilotti, del resto, in un suo celebre studio del '24, non aveva avuto incertezze a posticipare alle riforme leopoldine il tramonto dello «Stato cittadino» di medievale memoria: finendo così con l'ammettere che il 'principato eguagliatore' mediceo non era riuscito ad andare al di là di una brillante dichiarazione d'intenti.<sup>7</sup>

A fronte di un impianto interpretativo siffatto, dunque, è naturale che ancora nel corso degli anni Sessanta la Toscana medicea costituisse un oggetto di scarso richiamo per gli storici delle istituzioni: le stesse eccezioni alla regola – si pensi ai contributi di D'Addario, di Dal Pane o di Marra –<sup>8</sup> si registrarono in ambiti liminali rispetto a quello della storia costituzional-amministrativa vera e propria e furono più il prodotto di percorsi individuali che di un nuovo indirizzo storiografico complessivo.

Ben più ricco, naturalmente, si presentava, alla stessa data, il panorama degli studi sulle riforme settecentesche. Anche qui, però, il paradigma della

---

<sup>6</sup> A. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Roma, Multigrafica, 1969, p. 121.

<sup>7</sup> ID., *Il tramonto dello Stato cittadino*, ora in *Dagli Stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, a cura di N. Raponi, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 73 sgg. Sulla ambivalenza della posizione anzilottiana e sul suo significato nell'ambito della storiografia regionale, E. FASANO GUARINI, *Lo Stato di Cosimo III dalle testimonianze contemporanee agli attuali orientamenti di ricerca. Note introduttive*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. Angiolini-V. Becagli-M. Verga, Firenze, Edifir, 1993, pp. 125-127.

<sup>8</sup> A. D'ADDARIO, *Burocrazia, economia e finanze dello Stato fiorentino alla metà del Cinquecento*, «Archivio storico italiano», CXXI, 1963, p. 362 sgg.; D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributi alla storia degli Stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965; L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965.

‘decadenza’ e della ‘rinascita’ nazionale aveva contribuito a far scivolare in secondo piano il dato *stricto sensu* istituzionale che, iscritto com’era in un contesto regionale molto specifico ed in fondo abbastanza secondario rispetto agli stessi equilibri nazionali, appariva di per sé poco significativo. Lo sforzo di comprensione si era piuttosto concentrato sul processo riformatore in sé, sul ‘gesto’ del riformare di cui le istituzioni erano il prodotto; un gesto che, indipendentemente dai suoi effetti, era capace di segnare comunque un momento di rottura epocale rispetto al passato e di gettare le basi di una nuova pratica della politica (esemplare in questo senso il contributo di Furio Diaz sulla personalità di Francesco Maria Gianni).<sup>9</sup> Dall’altra parte, seguendo binari di matrice gramsciana, ci si era soffermati sulle ricadute sociali delle riforme, e in particolare sulla loro capacità di tenere a battesimo quella classe ‘borghese’ destinata a occupare più o meno responsabilmente la scena ottocentesca (ancora per tutti, basti ricordare gli studi di Giorgio Giorgetti sul riassetto agrario della Toscana lorenese).<sup>10</sup> Alla fine, della vicenda riformatrice si era così focalizzato assai più il contributo alla produzione di una nuova cultura di governo e di una nuova società che quello alla creazione di un nuovo Stato. Ai vari studi sulla classe dirigente,<sup>11</sup> sulla politica economica<sup>12</sup> o sulla ridefinizione degli assetti proprietari,<sup>13</sup> non si era accompagnata una pari attenzione per il sistema amministrativo o per il progetto di un nuovo rapporto centro-periferia.<sup>14</sup>

---

<sup>9</sup> F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni: dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1966.

<sup>10</sup> Poi confluiti nel suo volume G. GIORGETTI, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1977. Su una linea omologa, M. MIRRI, *Un’inchiesta toscana sui tributi pagati dai mezzadri e sui patti colonici nella seconda metà del Settecento*, «Annali dell’Istituto Giangiacomo Feltrinelli», II, 1959, p. 483 sgg.

<sup>11</sup> A. ANZILOTTI, *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII. Il nuovo ceto dirigente e la preparazione intellettuale* (1924), ora in Id., *Movimenti e contrasti per l’unità italiana*, Bari, Laterza, 1930, p. 69 sgg.

<sup>12</sup> L. DAL PANE, *Industria e commercio del Granducato di Toscana nell’età del Risorgimento*, I, *Il Settecento*, Bologna, Patron, 1971; M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle «riforme annonarie» (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972.

<sup>13</sup> L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, «Studi storici», II, 1961, p. 223 sgg.; G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, I, *Il modello contrattuale, i criteri esecutivi e i precedenti storici del primo esperimento (1769)*, «Studi storici», VII, 1966, p. 245 sgg., II, *Orientamenti generali e contrasti d’indirizzo nel primo periodo di attuazione (1770-1781)*, *ivi*, p. 515 e sgg., anch’essi poi in *Capitalismo*, cit.

<sup>14</sup> Su questo piano, l’unico contributo di riferimento è rimasto per lunghi anni quello di A. ANZILOTTI, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana*, Firenze, Lumachi, 1910.

## 2. LA SVOLTA DEGLI ANNI SETTANTA

Il quadro cambia (e naturalmente non solo in Toscana) con l'inizio degli anni Settanta. I motivi della svolta sono in parte intuitivi: dal definitivo superamento di uno schema 'struttura-sovrastuttura' che riduceva le istituzioni a semplici variabili dipendenti delle forze economiche fino alla necessità sempre più urgente di riempire un vuoto storiografico divenuto nel corso degli anni manifestamente inaccettabile. Ma la causa prossima di questo mutamento di clima è stata sicuramente la definitiva archiviazione del mito delle 'libertà comunali'. Chiudendo un percorso lunghissimo, per la Toscana avviato quantomeno fin dagli studi di Ottokar degli anni '20, la medievistica italiana rinuncia una volta per tutte a leggere la vicenda del Comune cittadino secondo le categorie della politica moderna e la restituisce al suo spazio autenticamente medievale, riconoscendo che ad esso restano radicalmente estranee distinzioni del tipo pubblico-privato, Stato-società, democrazia-autocrazia. Pubblicando proprio nel 1970 una celebre rassegna intitolata a *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale* Giorgio Chittolini prendeva atto di questa ormai più che consolidata svolta storiografica e si poneva conseguentemente il problema di come riorientare lo studio degli Stati rinascimentali all'interno di un quadro finalmente affrancato dal modello della 'decadenza'.<sup>15</sup> Alle spalle dei principati quattro-cinquecenteschi, in effetti, non c'era più ora una civiltà comunale già prefigurante i traguardi istituzionali della contemporaneità, ma un mondo istituzionale basato su precari equilibri interfamiliari, le cui cifre identitarie sono ormai quelle dell'instabilità strutturale e del conflitto cronicizzato. Di qui, dalla diagnosi di questo «insuccesso politico comunale» manifestatosi in primo luogo nella «mancata organizzazione del territorio» attorno ad un'ipotesi repubblicana,<sup>16</sup> l'aprirsi della possibilità di rileggere la storia degli 'antichi Stati' in una prospettiva meno sbrigativamente liquidatoria e più disponibile a cogliere i loro apporti alla costruzione di uno spazio politico nuovo. Prospettiva che a livello nazionale sarebbe stata ben rappresentata, di lì a non molto, dalla grande storia d'Italia 'per Stati' pubblicata dalla Utet a partire dal 1976 sotto la direzione di Giuseppe Galasso.

---

<sup>15</sup> G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, p. 99 sgg.

<sup>16</sup> Così per tutti O. CAPITANI, *Dal Comune alla Signoria*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, UTET, 1981, p. 147.



Tale possibilità, certo, appariva in quel momento tutt'altro che scontata. Infatti, l'abbandono della vecchia immagine del Comune come luogo topico della 'libertà italiana' ben poteva condurre, invece che a riconsiderare con un diverso interesse i regimi del Cinque-Seicento, ad estendere all'indietro il duro giudizio che li aveva tradizionalmente accompagnati per tanto tempo. Repubbliche e principati si trovarono così accomunati, nel giudizio di gran parte della storiografia degli anni Sessanta-Settanta, da una stessa condanna, che faceva di «entrambi un prolungamento del passato, di cui conservavano, senza sostanziali modifiche, i lineamenti fondamentali».<sup>17</sup> La lettura che si venne così consolidando fu quella di una ininterrotta continuità di assetti oligarchici, che avrebbe costituito uno dei caratteri originali di tutto il nostro sistema socio-politico dall'alto medioevo almeno fino alle rotture novecentesche (basti pensare al «blocco di quindici secoli» di Ruggiero Romano,<sup>18</sup> a sua volta rappresentativo di tante altre pagine delle einaudiana *Storia d'Italia*). Altri storici tuttavia – e tra questi numerosi toscani – imboccarono in questi anni una strada diversa, che declinava in termini più aperti e duttili la diagnosi circa l'irriducibile medievalismo della società comunale. Per ammissione stessa di alcuni di loro, questa strada sarebbe stata loro indicata da una lezione risalente alla prima metà del XX secolo ma rimasta per lunghi anni minoritaria, quale quella di Federico Chabod.<sup>19</sup> Questa lezione presentava certamente qualche lato comune con un approccio di tipo 'anzilottiano', nel senso che anche per Chabod il Cinquecento era secolo non di ripiegamento, ma di forte inventività istituzionale, e tutto orientato verso la ricerca di una prima forma di Stato moderno; solo che lo Stato rinascimentale chabodiano appariva assai meno rigido e ideologizzato rispetto a quello proprio di una *Staatsgeschichte* tradizionale. Esso non coincideva infatti con un improbabile progetto livellatore, ma piuttosto con lo sviluppo di un embrionale ceto burocratico, in seno al quale si sarebbero date le condizioni per far maturare quella nuova

<sup>17</sup> Così per tutti Philip Jones in un suo articolo del 1965, poi riproposto in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, p. 525.

<sup>18</sup> R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano-C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1972, p. 298.

<sup>19</sup> La rivendicazione di una continuità col magistero chabodiano, nei limiti e per gli effetti indicati nel testo, risulta particolarmente consapevole ed esplicita nei contributi di Elena Fasano: cfr. ad es., E. FASANO GUARINI, *Introduzione a Potere e società negli Stati regionali d'età moderna fra Cinque e Seicento*, a cura di Ead., Bologna, Il Mulino, 1978; EAD., *Centro e periferia, accentrimento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini-A. Molho-P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 147 sgg.

solidarietà col principe e quel conseguente senso dello Stato da cui, secondo Chabod, sarebbe più tardi sbocciata la vera e propria modernità istituzionale.<sup>20</sup> Difficile dire quanto questa nozione sia veramente servita ad ispirare il lavoro della toscanistica più recente. Anche ammesso, comunque, che questo Stato 'del principe e dei suoi ufficiali' abbia esercitato una certa suggestione sui nostri storici, è certo che essi lo hanno subito superato, proponendo un loro modello ancor meno esigente sul piano dei caratteri costitutivi, e proprio per questo più convincente. Questo modello orientativo emerge già chiaramente, del resto, dall'importante rassegna di Giorgio Chittolini citata poco sopra, che apre virtualmente la nuova stagione storiografica a cui ci stiamo riferendo. Al centro di queste pagine sta il profilo di uno Stato del Rinascimento certamente capace di superare le contraddizioni della civiltà urbana basso-medievale, ma che non anticipa nessuno dei caratteri classici della modernità. Lo Stato evocato da Chittolini, infatti, non nutre alcuna ambizione di 'sostituirsi' ai precedenti protagonisti istituzionali, e neppure di manipolarli per renderli diversi da quel che sono. La sua vocazione è assai più modesta: e consiste solo nel suo porsi come «il punto obbligato di riferimento, il necessario principio di organizzazione per tutte le forze politiche e sociali operanti su un territorio».<sup>21</sup> La nozione-guida è quella di un semplice Stato-contenitore, inteso «come luogo di mediazione e di organizzazione politica di forze diverse, di differenti attori ed interessi»,<sup>22</sup> il cui compito consiste nel fungere da asse d'equilibrio per tutta quella galassia di soggetti che già popolavano il mondo medievale; soggetti che, per parte loro, ben lungi dallo sbiadire, trovano anzi nello Stato il garante di una convivenza più ordinata e più stabile rispetto a quella che aveva caratterizzato la loro vicenda nei secoli anteriori. In questa prospettiva, il successo dell'esperimento statale non si misura più in termini di crescita degli apparati centrali né tantomeno in quelli di una astratta razionalizzazione istituzionale (ché anzi, il cemento stesso che tiene insieme l'edificio è dato dai legami di fedeltà, dalle reti clientelari, dai patti territoriali, cioè da un materiale di grana tipicamente medievale) ma piuttosto in quelli di una accresciuta capacità di mediazione tra gruppi familiari, tra strati sociali diversi, tra aree differenti del territorio.

<sup>20</sup> Sul punto, ancora insuperata l'analisi di M. MORETTI, *La nozione di «Stato moderno» nell'opera storiografica di Federico Chabod: note e osservazioni*, «Società e storia», VI, 1983, p. 869 sgg.

<sup>21</sup> G. CHITTOLINI, *La crisi*, cit., p. 112.

<sup>22</sup> Così ancora Chittolini in una delle sue varie precisazioni successive di questo concetto, cfr., *Id.*, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato*, cit., p. 570.

L'utilizzo di questo modello, entrato da allora in poi nel comune patrimonio degli storici modernisti, permise alla storiografia istituzionale toscana di scuotersi dal suo immobilismo e di liberare in poco tempo una grande energia. Nel corso degli anni Settanta videro in effetti la luce, com'è noto, una quantità di contributi che ridisegnarono *ab imis* il profilo dello Stato fiorentino quattro-cinquecentesco. Nel '73 uscì il libro di Elena Fasano sullo Stato di Cosimo I, che, pur sotto la copertina di uno studio di corredo ad una carta, scopriva l'essenzialità della dimensione territoriale, denunciando i limiti di una storiografia tradizionale rimasta chiusa troppo a lungo entro l'angusto perimetro delle mura urbane; mentre nel 1975 Giorgio Chittolini, nell'ambito di un incontro pistoiese sulle autonomie periferiche dello Stato fiorentino, presentava una relazione pionieristica sul riassetto dei grandi contadi all'interno dello Stato regionale.<sup>23</sup> Nel '76 apparvero poi, in rapida successione, il primo volume delle pisane *Ricerche di storia moderna*, coordinato da Mario Mirri e aperto da un lungo saggio di Elena Fasano sul rapporto tra Pisa e il suo contado in età medicea;<sup>24</sup> la storia generale del Granducato mediceo di Furio Diaz, in gran parte baricentrata sul tema dello *State building*;<sup>25</sup> nonché una vasta ricerca collettiva a cura di Giorgio Spini, dedicata alla gestione 'materiale' del territorio toscano da parte dei primi granduchi, grazie alla quale venne messo a fuoco quel complesso meccanismo di governo delle opere pubbliche costituente uno dei profili più significativi dell'apparato amministrativo mediceo.<sup>26</sup> Nel '77, infine, ancora Elena Fasano pubblicò il suo basilare contributo sul sistema amministrativo cosimiano, in cui veniva per la prima volta analizzata la tecnica su cui si sarebbe retto il governo delle periferie toscane fino al secondo Settecento.<sup>27</sup> Questi, all'ingrosso, i testi veramente 'fondativi' della nuova storiografia istituzionale sulla Toscana moderna: testi che aprirono una fertilissima stagione di studi, di cui ancora oggi non abbiamo cessato di raccogliere i frutti. I venticinque anni successivi, in effetti, hanno visto il moltiplicarsi di una quantità di ricerche che, tenendo ferma una declinazione per così dire minimalista dello spazio statale, hanno cercato di portarne alla luce la sotto-

<sup>23</sup> ID., *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, ora in ID., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, p. 293 sgg.

<sup>24</sup> E. FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di storia moderna*, I, a cura di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1976, p. 1 sgg.

<sup>25</sup> F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976.

<sup>26</sup> *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1976.

<sup>27</sup> E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, «Rivista storica italiana», LXXXIX, 1977, p. 491 sgg.

stante *Verfassung* attraverso un imponente lavoro di scavo, condotto ora su singole aree territoriali ora su profili istituzionali di carattere complessivo.

Nell'impossibilità di affrontare qui un esame specifico dei singoli percorsi ed apporti, mi limiterò a richiamare alcuni temi comuni di maggior evidenza.

### 3. IL MODELLO DELLO 'STATO REGIONALE'

Innanzitutto, al centro di quasi tutti i contributi di questa stagione sta una forte – se non prioritaria – attenzione per il dato territoriale. La scoperta della (e il lavoro sulla) territorialità è probabilmente l'elemento di coesione più forte della recente storiografia istituzionale toscana, che ha acquisito coscienza di sé proprio nel momento in cui ha alzato il proprio sguardo oltre la dimensione puntiforme di quel microcosmo cittadino in cui la vecchia medievistica era rimasta impigliata. Territorialità, dunque, come conquista di una dimensione inedita rispetto al mondo *stricto sensu* comunale, come grande sfida avviata fin dal XIV secolo e mirante ad integrare all'interno di un nuovo spazio politico un vasto mosaico di identità comunitarie le quali «se rapprochent sans s'identifier».<sup>28</sup> Ciò non ha significato, naturalmente, tornare a far propria una concezione tradizionale, che postuli la costruzione di assetti organizzativi omogenei o ancor meno l'idea di una occupazione del territorio da parte dello Stato tramite l'espansione di una propria burocrazia destinata a sostituirsi agli attori che vi erano primitivamente insediati. Se c'è un punto, anzi, su cui si è fin troppo insistito negli ultimi anni esso è stato proprio la straordinaria tenuta, nella Toscana d'età moderna, del particolarismo giuridico-amministrativo, inteso come dato non regressivo o residuale ma fondante e costitutivo del nuovo edificio statale. È anche vero, però, che l'immagine dello Stato proto-moderno toscano offerta dalla odierna storiografia è ben diversa da quella che ha a lungo circolato e che ancor oggi circola insistentemente nell'ambito di altri contesti regionali italiani. Pur sottolineando con forza il carattere pluralistico e composito dello spazio di governo mediceo, gli storici toscanisti hanno abbandonato per lo più l'immagine di un territorio leggibile come la

---

<sup>28</sup> Così, da ultimo e per tutti, CH. M. DE LA RONCIERE, *De la ville à l'État régional: la constitution du territoire (XIV<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *Florence et la Toscane (XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle). Les dynamiques d'un État italien*, sous la direction de J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Presses universitaires de Rennes, 2004, p. 15. Apparso quando il testo del presente contributo era già stato consegnato per la stampa, il volume ora citato, frutto di una importante cooperazione italo-francese statale toscana. Impossibilitati a darne qui conto nella misura dovuta, ci riserviamo di discuterne con più agio il contenuto in altra sede.

pura sommatoria o l'«aggregato» di una serie di città e contadi, legati tra loro dalla semplice soggezione ad uno stesso referente fiscal-militare e per il resto destinate a governarsi in modo sostanzialmente autonomo. Nel caso toscano, è oggi del tutto evidente che fin dal primo Quattrocento la periferia comincia ad essere innervata da una fitta rete di strumenti di mediazione e di controllo statale, i quali promuovono il centro a interlocutore necessario di una enorme quantità di processi decisionali di rilievo locale. Il già citato studio di Chittolini sulla politica di 'smembramento' dei contadi tenuta dalla Firenze quattrocentesca; la messa in evidenza, da parte soprattutto di Andrea Zorzi, di un sistema di giurisdicenze periferiche straordinariamente compatto rispetto ad altre esperienze regionali coeve;<sup>29</sup> la scoperta, ad opera di Elena Fasano, del ruolo strategico giocato dai cosiddetti 'cancellieri dei Nove' a partire dalla loro creazione sotto Cosimo;<sup>30</sup> e infine le numerose indagini (sia a scala locale che regionale) dedicate a temi quali la fiscalità locale,<sup>31</sup> i lavori pubblici,<sup>32</sup> il riassetto dei vecchi contadi,<sup>33</sup>

<sup>29</sup> A. ZORZI, *Giurisdicenti e operatori di giustizia nello Stato territoriale fiorentino del XV secolo*, «Ricerche storiche», XIX, 1989, p. 517 sgg.; ID., *Lo Stato territoriale fiorentino (secc. XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, «Società e storia», L, 1990, p. 799 sgg.; ID., *Gli ufficiali territoriali dello Stato territoriali dello Stato fiorentino*, in *Gli Ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, «Quaderni», 1, Pisa, 1997, p. 191 sgg., e ora anche L. DE ANGELIS, *Uffici e ufficiali territoriali della Repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (secc. XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi-W.J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, p. 73 sgg.

<sup>30</sup> E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette*, cit.

<sup>31</sup> EAD., *Camerlenghi ed esazione locale delle imposte in Toscana*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France au XVII e XVIII siècle*, Roma, Ecole française de Rome, 1980, p. 29 sgg.; P. BENIGNI, *Oligarchia locale e pressione fiscale: il caso aretino nei secoli XVI e XVII*, *ivi*, p. 51 sgg.; E. STUMPO, *Finanze e ragion di Stato nella prima età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984.

<sup>32</sup> A. CERCIALI-C. QUIRICONI, *Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa-Parte I, Principato di Francesco I de' Medici*, in *Architettura e politica*, cit., p. 185 sgg.; A.M. GALLERANI-B. GUIDI, *Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa-Parte II, Principato di Ferdinando I*, *ivi*, p. 259 sgg.; L. ROMBAI, *Strade e politica in Toscana in età moderna*, Prefazione a *Il Libro Vecchio di Strade della Repubblica fiorentina*, Firenze, Papafava, 1987, p. 5 sgg.; G. PANSINI, *Le piante di popoli e strade e lo stato della viabilità nel Granducato di Toscana alla fine del secolo XVI*, come introduzione al volume *Piante di Popoli e Strade 1580-1585*, Firenze, Olschki, 1989; C. VIVOLI, *I lavori pubblici sotto Cosimo III: disposizioni normative e pratica amministrativa degli uffici preposti al controllo del territorio fiorentino nel Seicento*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., p. 225 sgg.

<sup>33</sup> D. PESCIATINI, *Continuità e trasformazione: le comunità del contado di Pisa nel secolo XVII*, in *La città e il contado di Pisa nello Stato dei Medici (XV-XVI sec.)*, a cura di M. Mirri, 2 ed., Pisa, Pacini, 2000, p. 293 sgg.; D. RAVA, *Propositi di riforma degli assetti istituzionali a Siena nelle 'visite' di fine Seicento*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., p. 275 sgg.; C. VIVOLI, *Tra autonomia e controllo centrale: il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, a cura di L. Mannori, Napoli, Cuen, 1997, p. 139 sgg.; A. DANI, *I Comuni dello Stato di Siena e le loro assemblee (secc. XIV-XVIII). I caratteri di una cultura giuridico-politica*, Siena, Cantagalli, 1998.

l'organizzazione militare,<sup>34</sup> il rapporto con la feudalità,<sup>35</sup> l'affermazione di nuovi centri urbani<sup>36</sup> e le strategie d'integrazione delle classi dirigenti periferiche<sup>37</sup> – tutte queste ricerche concorrono a disegnare la fisionomia di un territorio profondamente condizionato, nel suo quotidiano, dalla presenza di uno Stato sempre presente nell'ambito delle dinamiche della propria periferia e ben deciso a governarne gli sviluppi. Solo che si tratta di uno Stato che non si rappresenta e non si vive come l'artefice dello spazio sociale a cui presiede, ma tende a configurarsi piuttosto «come luogo di mediazione e di organizzazione politica di forze diverse, di differenti attori ed interessi»,<sup>38</sup> e che finalizza il proprio agire a preservare e a difendere l'equilibrio territoriale contro le contraddizioni interne che ne minacciano la tenuta.<sup>39</sup> Il valore aggiunto di questo Stato si è rivelato ai nostri storici man mano che sono riusciti a comprenderne la dimensione di soggetto non-intenzionato, le cui funzioni tendono a riassumersi tutte, in definitiva, nell'amministrare la giustizia e nell'esercitare la 'grazia' – quest'ultima intesa come un prolungamento metapositivo della prima –.

La centralità della giustizia è appunto il secondo, grande snodo attorno a cui si è costruita la recente immagine istituzionale della Toscana proto-moderna. Se vi è un dato capace, anche qui, di accomunare tutta quanta la nostra storiografia è la rinuncia a leggere la vicenda toscana attraverso il paradigma di uno Stato 'amministrativo' fatto di uffici e di ufficiali e portatore di una propria razionalità burocratica destinata ad essere calata dall'alto sul territorio e sui suoi abitanti. In modo più o meno consapevole, ma sostanzialmente unanime, la letteratura di cui stiamo parlando ha ricono-

<sup>34</sup> G. BENADUSI, *Ceti dirigenti locali e bande granducali nella provincia toscana: Poppi tra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana in età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, p. 231 sgg.

<sup>35</sup> F. BERTINI, *Feudalità e servizio del principe nella Toscana del '500. Federico Barbolani da Montauto governatore di Siena*, Siena, Cantagalli, 1996.

<sup>36</sup> E. FASANO GUARINI, *Nuove diocesi e nuove città nella Toscana del Cinque-Seicento*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di P. Nencini, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1994, p. 39 sgg.

<sup>37</sup> Anche in questo ambito ci limitiamo ad alcuni richiami esemplificativi: EAD., *Principe ed oligarchie nella Toscana del Cinquecento*, in *Forme e tecniche di potere nella città (secoli XIV-XVII)*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche di Perugia», XVI, 1979-1980, p. 105 sgg.; L. BERTI, *Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino*, in *Istituzioni e società*, cit., p. 610 sgg.; F. ANGIOLINI, *I gruppi dominanti dei centri minori della Toscana medicea: alcune ipotesi di ricerca*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città*, cit., p. 65 sgg.

<sup>38</sup> Così ancora G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato*, cit., p. 570.

<sup>39</sup> Ancora questa, a grandissime linee, l'immagine del nostro Stato territoriale proposta dai contributi centrali di *Florence et la Toscane*, cit.: I. TADDEI, *Le système politique florentin au XV<sup>e</sup> siècle*, p. 39 sgg., O. ROUCHON, *L'invention du principat médicéen (1512-1609)*, p. 65 sgg., J.C. WAQUET, *Le gouvernements des Grands-ducs (1609-1737)*, p. 91 sgg.

sciuto che affrontare la realtà regionale tramite questo schema non avrebbe avuto altro significato, nel nostro caso, che ricavare un'ennesima controprova (invero tanto futile quanto inconferente) della sua presunta astrattezza e rigidità. Più proficuo si è rivelato dunque leggere il processo di consolidamento statale nei termini di un progressivo affinamento di quella vocazione giustiziale già caratteristica degli ordinamenti medievali, ma su cui ora viene ad appoggiarsi un progetto generale di governo del territorio.<sup>40</sup> La nozione-chiave a cui ci si è insomma rivolti ha finito per essere quella di una sorta di *Justizstaat*, il cui specifico consiste nel conservare i diritti storici di ogni soggetto socio-istituzionale compatibilmente con quelli degli altri. D'altra parte, proprio il carattere costituzionalmente fondante (e quindi intensamente 'politico') di questa giustizia ne ha rivelato un ordito irriducibilmente diverso rispetto a quello di qualunque giustizia 'moderna'. Gli studi ancora di Zorzi sui giurisdicenti locali quattrocenteschi<sup>41</sup> (studi che invero attendono ancora una integrazione adeguata per il periodo mediceo)<sup>42</sup> sottolineano con forza la natura non 'professionale' e tutta politica di questi ufficiali periferici, che continuano a fondarsi larghissimamente sugli istituti di pacificazione propri del mondo medievale, come le tregue o le paci giurate. Le cose cambiano, naturalmente, a partire dalla costituzione delle due Rote di Firenze e Siena, ai primi del Cinquecento,<sup>43</sup> quando inizia a formarsi quel robusto ceto di giureconsulti di Stato che in seguito, nel corso del Principato, assumerà un ruolo centrale nel governo mediceo, fino a porsi come il garante della costituzione territoriale nei confronti tanto delle vecchie magistrature cittadine quanto dello stesso sovrano.<sup>44</sup> Va da

<sup>40</sup> In questo senso per esempio: E. FASANO GUARINI, *Considerazioni su giustizia, Stato e società nel Granducato di Toscana del Cinquecento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977, ed. by S. Bertelli-N. Rubinstein-C.H. Smyth, II, Firenze, La Nuova Italia, 1979-1980, p. 135 sgg.

<sup>41</sup> Oltre a quelli più sopra citati, A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, costituzione materiale*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., p. 189 sgg.

<sup>42</sup> Sul quale, oltre ai contributi già citati di Elena Fasano, si possono comunque vedere M. MONTORZI, *Il notaio di tribunale come pubblico funzionario: un primo quadro di problemi e qualche spunto analitico*, in *Il notariato nella civiltà Toscana*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1985, p. 6 sgg.; M. DEDOLA, *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo)*, in *Istituzioni e società in Toscana*, cit., p. 215 sgg.; J. KENNETH BRACKETT, *Aspects of the local reaction to the reorganisation of criminal justice in the Tuscan Romagna*, *ibid.*, p. 245 sgg.; M. MONTORZI, *Giustizia in contado. Studi sull'esercizio della giurisdizione nel territorio pontederese e pisano in età moderna*, Firenze, Edifir, 1997.

<sup>43</sup> Il tema è stato studiato dal bel saggio di A.K. ISAACS, *Politica e giustizia agli inizi del Cinquecento: l'istituzione delle prime Rote*, in *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di Antico Regime*, a cura di M. Sbriccoli-A. Bettoni, Milano, Giuffrè, 1993, p. 341 sgg.

<sup>44</sup> E. FASANO GUARINI, *I giuristi e lo Stato nella Toscana medicea cinque-seicentesca*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, I, Firenze, Olschki, 1983, p. 229

sé, comunque, che dal punto di vista dei sudditi l'innesto di questo pur autorevolissimo segmento di vertice mutò solo fino a un certo punto la fisionomia del sistema giudiziario toscano. Come nella generalità degli Stati del tempo, la giustizia colta continuò ad essere accessibile solo a soggetti titolari di un elevato *status* sociale ed economico, venendo a costituire una sorta di livello giurisdizionale superiore, corrispondente ai piani alti di una società di ceti caratterizzata da vari livelli giuridici sovrapposti: e la ragion d'essere dello Stato continuò a riassumersi nel garantire ad ognuno di questi strati sociali la possibilità di risolvere i propri conflitti in base al proprio diritto.

Ciò non significa, beninteso, che il consolidarsi dello Stato territoriale non abbia corrisposto al dispiegarsi di una prima forma di progettualità di tipo latamente amministrativo, come pure alla messa in opera di un disegno a suo modo accentratore. Il punto è, però, che tale disegno si realizza tenendo fermo il profilo di una costituzione intrinsecamente pluralistica, nell'ambito della quale i pur ampi poteri di cui il centro si autoinveste rispetto alle comunità del proprio territorio si configurano assai più come quelli di un 'tutore' rispetto ai propri pupilli che non come quelli di un moderno artefice della convivenza sociale. Di qui, il tentativo, compiuto dall'estensore di queste stesse note, di ricostruire la peculiare ideologia giuridica di questa funzione amministrativa *avant la lettre*; tentativo condotto attraverso un'analisi dei linguaggi in primo luogo giuridici che hanno presieduto alla sua elaborazione.<sup>45</sup>

Un discorso analogo vale per la politica del diritto dello Stato toscano (fiorentino prima e granducale poi). Politica che può apparire assai meno rinunciataria ed immobilistica di ciò che a lungo è sembrato a condizione di restituirla al suo spazio, che è in larga misura antitetico alla razionalità codicistica. Se per un verso è oggi sicuro che la Firenze protorinascimentale non nutrì mai alcun disegno di uniformazione normativa nei confronti del proprio territorio (come pure una celebre rubrica dello statuto del 1415 ha per molto tempo autorizzato a credere),<sup>46</sup> ci si è anche accorti, reciprocamente, che l'estrema tolleranza ostentata tanto dalla repubblica che dai

---

sgg. Sulla ristrutturazione cosimiana delle magistrature centrali toscane basti il rinvio a G. PANSINI, *Il Magistrato Supremo e l'amministrazione della giustizia civile durante il Principato mediceo*, «Studi senesi», XXII, 1973.

<sup>45</sup> L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994. Più in generale, per un bilancio delle recenti riletture storiografiche dei processi di accentramento centrati sul controllo delle comunità, S. MORI, *I governi delle città italiane fra antico regime e unità nazionale: percorsi storiografici. Prima parte*, «Società e storia», XXIV, 2002, pp. 113-127.

<sup>46</sup> Questo passaggio è stato persuasivamente chiarito da J. BLACK, *Gli statuti comunali e lo Stato territoriale fiorentino: il contributo dei giuristi*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., p. 23 sgg.



Medici verso la legislazione statutaria locale non può essere letta semplicemente come una manifestazione d'impotenza di fronte ad un indomabile tessuto particolaristico. In realtà, l'inossidabile persistenza di questa forma di produzione normativa, ed anzi il suo intensificarsi e capillarizzarsi durante la prima fase del principato, corrisponde ad una precisa strategia centrale, a cui lo Stato ricorre per disciplinare un'infinità di aree che non riesce ad attingere in prima persona e che pure ha un forte interesse a veder regolate – dalla fiscalità ai beni comuni, dal 'danno dato' alla stessa organizzazione interna degli uffici comunitativi –. Lo statuto è diritto locale nella forma, ma molto spesso centrale nella sostanza; e il suo destino consiste nell'integrarsi poco per volta, come ha scritto Elena Fasano, in quell'«ordinato sistema legislativo medico»<sup>47</sup> che nella sua essenza non si vede affatto come un ordinamento basato sulla *lex principis* o su una volontà sovrana formalisticamente concepita.

Un altro terreno classico che ben si è prestato, in Toscana come in tante altre realtà protomoderni, a verificare il dispiegarsi di razionalità alternative a quelle proprie della 'modernità', ma appunto per questo premianti, è risultato essere quello dell'amministrazione finanziaria. Tra i molti studiosi che hanno contribuito allo sviluppo di questo settore storiografico, mi limito a ricordarne solo i nomi di Giuseppe Petralia e di Jean-Claude Waquet, che spiccano per la innovatività delle loro analisi e soprattutto per la singolare convergenza delle rispettive conclusioni. Per quanto in realtà impegnati a dissodare due segmenti della storia finanziaria tosco-fiorentina assai lontani tra loro (i primi decenni del Quattrocento da un lato,<sup>48</sup> l'età di Cosimo III e di Gian Gastone dall'altro),<sup>49</sup> sia Petralia che Waquet hanno infatti evidenziato come la strategia vincente sul piano della raccolta fiscale, tanto per la Repubblica quanto per gli ultimi Medici, sia stata proprio il reciproco della costruzione di un ordinato sistema impositivo statale, basato su accertamenti di tipo burocratico e sullo sviluppo di strumenti tecnico-operatori specializzati ed 'oggettivi'. Al contrario, nel formulare un giudizio

---

<sup>47</sup> E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini-D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 124.

<sup>48</sup> G. PETRALIA, *Imposizione diretta e dominio territoriale nella repubblica fiorentina del Quattrocento*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, II, Spoleto, Centro di studi sull'alto medioevo, 1994, p. 639 sgg.; Id., *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del medioevo*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., p. 161 sgg.

<sup>49</sup> J.-C. WAQUET, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens Etats italiens*, Rome, Ed. Ecole Française, 1991.

sostanzialmente positivo circa le politiche tributarie seguite dalla classe dirigente fiorentina nell'ambito delle due fasi indagate, questi studiosi sottolineano come un efficace sistema di prelievo sia stato in entrambi i casi realizzato proprio per mezzo di una continua negoziazione con i territori, ovvero attraverso una delega sistematica delle responsabilità gestionali ai ceti dirigenti locali e grazie alla stipula di accordi rispettosi dei diritti storicamente quesiti. Si tratta di interpretazioni che sono state, e sono in certa misura ancor oggi dibattute.<sup>50</sup> Indipendentemente dal loro grado di fondatezza 'tecnica', comunque, esse sembrano estremamente significative per la consapevolezza che dimostrano nel rovesciare il paradigma della modernità e nello scegliere nuovi parametri di valutazione istituzionale, desunti direttamente dall'interno delle esperienze considerate.

L'esemplificazione potrebbe continuare, inglobando per esempio la rivisitazione delle istituzioni nobiliari granducali<sup>51</sup> o la grande congerie di studi locali volti ad integrare all'interno di questo disegno complessivo una quantità di realtà periferiche; ma mi fermo qui. Chi voglia farsi un'idea più completa delle diverse sfaccettature di questo modello statale – in gran parte costruito, del resto, seguendo suggestioni ormai ben note della storiografia internazionale –<sup>52</sup> ha a sua disposizione una ricca collezione di atti congressuali e di ricerche collettive che possono guidarlo lungo questa ormai ben consolidata geografia istituzionale.<sup>53</sup> Qui basta aver evocato il nucleo centrale di questa proposta: consistente in sostanza, nel rileggere la realtà istituzionale accantonando lo schermo deformante dello 'Stato moderno', tutto intriso di valutatività, per dedicarsi a quella che Giorgio Spini,

---

<sup>50</sup> La tesi di Petralia, centrata su un radicale ridimensionamento del valore del catasto fiorentino del 1427, ha suscitato le perplessità di Anthony Molho in occasione del convegno di San Miniato del 1996 (cfr. il suo intervento in *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 291-293); mentre il libro di Waquet è stato fatto oggetto, com'è noto, di una vivacissima critica da parte di Furio Diaz in una recensione uscita in «Rivista storica italiana», CVII, 1991, p. 877 sgg. A tutt'oggi, comunque, la lettura di Waquet sembra aver fatto definitivamente breccia tra i cultori della storia finanziaria toscana: E. STUMPO, *Il fisco e le finanze*, in *Storia della civiltà toscana*, III, *Il Principato Mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 197-201.

<sup>51</sup> Su questo piano ci limitiamo a richiamare il volume di F. ANGIOLINI, *I Cavalieri e il principe*, Firenze, Edifir, 1996, e il saggio riepilogativo di J. BOUTIER, *Les noblesses du Grand-duché (XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, in *Florence et la Toscane*, cit., p. 460 sgg.

<sup>52</sup> Rinviamo, in proposito, ai molti interventi presentati al convegno di Chicago del 1993 sulle *Origini dello Stato*, cit. (convegno che vide una nutrita partecipazione da parte della 'delegazione toscana'), nonché alle pagine premesse da Zorzi agli atti del seminario sanminiatese del '96 (A. ZORZI, *Introduzione a Lo Stato territoriale*, cit., p. 1 sgg.), nelle quali si tenta appunto un inquadramento della recente storiografia toscana in base alle coordinate del dibattito europeo in margine allo 'Stato moderno'.

<sup>53</sup> Un'ottima mappa per muoversi nell'ambito di questa letteratura è costituita dall'ampia bibliografia offerta in appendice al volume *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., p. 614 sgg.

tracciando nel 1980 un primo bilancio della stessa stagione storiografica qui considerata, ha chiamato – non senza una punta di sarcasmo, tipico di uno studioso della sua generazione – una «disillusa anatomia del potere»: un potere (sono ancora parole di Spini) «non più visto come regresso e decadenza rispetto al passato repubblicano, né come tappa storica verso alcunché, ma analizzato *sine ira et studio*, come un dato ineluttabile della realtà». <sup>54</sup> Ciò che questa storiografia vuole lasciarsi alle spalle è «un sistema concettuale, bipolare e polemico, all'interno del quale possono esistere solo la decadenza o il progresso, la condanna o l'assoluzione, la denuncia o la lode». <sup>55</sup>

La superiorità di questo approccio rispetto ad una 'storia dello Stato' vecchio stile, con le sue tappe apoditticamente scandite, è del tutto scontata e non starò qui a sottolinearla ulteriormente. Anche questa prospettiva però presenta i suoi limiti e i suoi rischi. E un rischio abbastanza concreto (non solo per la storiografia toscana, ma anche per essa) mi sembra quello di stimolare in chi lavora sulle istituzioni del Cinque-Seicento un atteggiamento per così dire isolazionista rispetto alle fasi successive della vicenda, e in primo luogo rispetto al grande tornante Settecentesco. Mi spiego meglio.

Il pregio della lettura che stiamo esaminando consiste evidentemente nell'aver rinunciato a considerare lo Stato regionale come una tappa intermedia di un globale processo evolutivo necessariamente avviato verso i traguardi della modernità. Una volta liberato da questa innaturale e preconcetta tensione verso un punto d'arrivo ad esso del tutto estraneo, rispetto al quale le sue soluzioni non potevano che apparire incongruenti, quello Stato ha potuto finalmente offrirsi all'attenzione dei suoi storici come un oggetto di studio autosufficiente; anzi, quasi come un universo autoreferenziale che chiede di essere compreso (brunnerianamente) nella peculiarità delle sue logiche, dei suoi linguaggi, delle sue autorappresentazioni. Di qui, il prevalere in molti studi (ivi compresi quelli stessi dello scrivente) di un approccio analitico-strutturale; approccio certamente adatto a cogliere la logica interna di questo mondo istituzionale e dunque a valorizzarne tutta la storicità, ma che tende a lasciar nell'ombra – anche in modo programmatico – la questione del mutamento, del 'cosa viene dopo' e del perché questo 'dopo' si è inverato in una forma tanto diversa dal 'prima'. Pen-

---

<sup>54</sup> G. SPINI, *Bilancio di un trend storiografico*, in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, a cura di Id., Firenze, Olschki, 1980, p. 19.

<sup>55</sup> Così Jean-Claude Waquet, nella sua replica alla già citata recensione polemica dedicata al suo libro da Furio Diaz, «Rivista storica italiana», CVIII, 1992, p. 360.

siamo a un libro come quello di Waquet sugli ultimi Medici. Portando alle sue estreme conseguenze la critica alla tesi della decadenza, l'autore finisce per vedere nell'immobilismo istituzionale del lungo regno di Cosimo III la manifestazione di una fortissima stabilità, che permette allo Stato di superare prove assai difficili, come i duri ricatti internazionali degli Asburgo e le conseguenti, pericolosissime impennate della pressione fiscale interna, che vengono fronteggiate efficacemente proprio affidandosi ad una logica amministrativa di tipo 'antico', funzionale in primo luogo alla preservazione del consenso. E sta bene. Se non che, giunto alla fine di un libro del genere, il lettore si è così persuaso della razionalità relativa dello Stato mediceo da non riuscire più a comprendere per quali ragioni esso abbia potuto, nel giro di una ventina d'anni, andare incontro ad una crisi almeno apparentemente epocale. Se nella prospettiva della decadenza ad apparire singolare era l'interminabile sopravvivenza di un modello statale manifestamente inadeguato agli *standard* europei e votato perciò fin dal principio a lasciare il posto ad un assetto più evoluto e razionale, ora la perplessità cambia di segno, e riguarda invece le ragioni di un mutamento che, in base alle nuove premesse storiografiche, tende a non trovare una spiegazione sufficiente nell'ambito di un'analisi meramente strutturale.

Il giusto rifiuto, insomma, di vedere nel Principato un'entità istituzionale congenitamente 'malata' non ha contribuito a farne un protagonista dinamico della storia toscana – o meglio: il suo dinamismo sembra essersi esaurito tutto nella soluzione delle aporie poste dalla civiltà comunale. Raggiunto questo obiettivo, esso non pare più percorso da alcuna tensione dialettica e si offre allo storico – non diversamente, è vero, da tanti altri pezzi coevi della 'vecchia Europa' riletti in questi ultimi anni secondo la stessa ottica – solo come laboratorio in cui studiare le regolarità di una politica che c'intriga proprio per la sua abissale lontananza dalla nostra.<sup>56</sup> In parole ancora più povere: al pari di molti altri specialisti recenti della storia istituzionale d'età moderna, anche lo storico dello Stato regionale toscano tende ad espungere il problema della trasformazione dal proprio tavolo di lavoro. Pago di essersi finalmente liberato dai pesanti teleologismi indotti dal concetto dello Stato moderno, egli non cerca altro che offrire un'immagine più persuasiva e storicizzata del suo oggetto di studio: rischiando però di dimenticare che, una volta venuto meno il magico postulato del progres-

---

<sup>56</sup> Questo il limite strutturale, a nostro avviso, di un po' tutta la storiografia 'revisionista' relativa alle istituzioni d'antico regime, secondo quanto si è rilevato in altra sede: L. MANNORI, *Istituzioni politiche e Europa moderna. Mannori legge De Benedictis*, «Storica», VIII, 2001, p. 247 sgg.

so istituzionale e della modernizzazione, resta da spiegare come mai la struttura politica nata nel corso del Rinascimento a un certo punto abbia lasciato il posto ad una morfologia istituzionale oggettivamente molto diversa.

In realtà, è probabile che molti dei nostri storici, pur percependo il problema, abbiano semplicemente pensato che non spettasse a loro risolverlo. Come si è visto, la nuova declinazione dello statualità di cui abbiamo fin qui discorso è nata nei laboratori dei medievisti e degli studiosi della civiltà rinascimentale; cioè in casa di specialisti che non si ritenevano (e in certa misura non si ritengono ancor oggi) competenti ad affrontare *ex professo* un tema come quello della transizione al moderno. Per uno studioso formatosi sul cantiere della 'crisi delle libertà comunali' nel corso degli anni Sessanta o Settanta, era più che sufficiente aver definitivamente archiviato la prospettiva della decadenza e costruito un nuovo modello di Stato capace di dar conto della realtà giuspolitica regionale fino all'estinzione della casata medicea. Naturale, quindi, che per un periodo abbastanza lungo il problema della crisi di questo 'nuovo' *ancien régime* abbia finito per essere implicitamente rinviato agli addetti ai lavori del genere – cioè ai settecentisti –. I quali ultimi, però, per parte loro, almeno fino alla fine degli anni Ottanta non si sono mostrati particolarmente ansiosi di farsene carico.

In effetti, la lunga egemonia esercitata da Franco Venturi su questo segmento della nostra storiografia ha fatto sì che per parecchio tempo il tema delle riforme e delle loro origini abbia continuato ad essere dibattuto più sul piano della storia delle idee che non su quello della storia dei fatti e delle dinamiche istituzionali: con la conseguenza di rendere assai difficile un dialogo tra studiosi pur largamente impegnati a riflettere sui medesimi fenomeni. Per un buon tratto, dunque, la storia degli 'antichi Stati' da una parte e quella dei 'lumi e delle riforme' dall'altro, hanno proceduto anche in Toscana su due binari paralleli e scarsamente comunicanti, quasi che le due realtà non si iscrivessero in un unico inscindibile *continuum*.<sup>57</sup> Solo sul principio degli anni Novanta si può dire che questa frattura tra due mondi storiografici fin lì assai lontani abbia cominciato a ricomporsi, grazie alla comune presa d'atto che la ridefinizione storiografica del modello statale rinascimentale non poteva non imporre un serio ripensamento della stessa vicenda settecentesca.

---

<sup>57</sup> La denuncia di questa frattura, avanzata per la prima volta da Mario Mirri nel saggio citato alla nota 2, è stata poi ripresa da Marcello Verga in vari suoi contributi (per es. M. VERGA, *Il Granducato di Toscana fra Sei e Settecento*, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a cura di A. Contini-M.G. Parri, Firenze, Olschki, 1999, p. 10).

## 4. LA RIVISITAZIONE DEL SETTECENTO

Perché le riforme? Quale il loro rapporto con la nuova immagine dello Stato regionale cinquecentesco venutasi delineando nel corso degli anni Settanta-Ottanta? E quale soprattutto il loro significato nell'ambito di una costruzione del passato che, puntando ad affrancarsi dal paradigma della 'decadenza', non può più recepirle semplicemente come il momento conclusivo e liberatorio di una propria interminabile crisi? Questi, in sostanza, i nuovi interrogativi che hanno impegnato la storiografia istituzionale toscana nel corso degli ultimi quindici anni, mentre il mosaico dell'antico regime andava arricchendosi di nuovi tasselli. Rinunciando in partenza, anche qui, a ricostruire un panorama storiografico dal profilo troppo complesso e frastagliato per essere riprodotto con qualche completezza, ci limiteremo a riflettere su alcuni contributi che ci paiono emblematici di questa nuova stagione: quali il libro di Verga del 1990 sulla ridefinizione del concetto di nobiltà;<sup>58</sup> gli atti del convegno di Castelfiorentino su Pompeo Neri, usciti nel '92;<sup>59</sup> i lavori di Sordi e di La Rosa sulla riforma comunitativa di Pietro Leopoldo;<sup>60</sup> il già citato volume collettaneo del '93 sulla Toscana nell'età di Cosimo III; alcuni approfondimenti ulteriori pubblicati da Verga nel corso degli ultimi anni;<sup>61</sup> una serie di scavi di storia locale, infine, volti a precisare il profilo delle classi dirigenti toscane prima e dopo la riforma.<sup>62</sup>

<sup>58</sup> ID., *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990.

<sup>59</sup> *Pompeo Neri*, Atti, cit.

<sup>60</sup> B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana Leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991; G. LA ROSA, *Il sigillo delle riforme. La 'Costituzione' di Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano, Vita e pensiero, 1997.

<sup>61</sup> Oltre al saggio già citato alla nota 55, M. VERGA, *La Ruota criminale fiorentina (1680-1699). Amministrazione della giustizia penale e istituzioni nella Toscana medicea tra Sei e Settecento*, in *Grandi tribunali e Rote*, cit., p. 179 sgg.; ID., *Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., p. 335 sgg.; ID., *Tra Sei e Settecento: un'«età delle preriforme»?*, «Storica», I, 1995, p. 89 sgg.

<sup>62</sup> A. CONTINI, *Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Val di Nievole*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, Periccioli, 1985, p. 240 sgg.; F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà e riforma comunitativa a Pescia*, *ivi*, p. 110 sgg.; F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante a Prato in età moderna*, in *Prato. Storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 1986, p. 402 sgg.; *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, Pisa, ETS, 1995 (che offre una ricca panoramica sulle principali realtà urbane della regione nonché su alcune aree rurali); D. BARSANTI, *Pisa in età Leopoldina. La vicenda della comunità, la politica amministrativa, il ruolo sociale dell'Ordine di Santo Stefano (1765-1790)*, Pisa, ETS, 1995;

Da queste ricerche che cosa ricaviamo? Innanzitutto un dato che, per quanto possa oggi sembrare scontato, non lo era affatto ancora alla fine degli anni Ottanta: e cioè che il complesso di riforme varate tra la metà del Settecento e la partenza di Pietro Leopoldo per Vienna dà luogo ad un assetto istituzionale ancora lontanissimo, anzi per molti versi antitetico rispetto all'archetipo della modernità statuale così come sarà concepito dalla cultura giuridica otto-novecentesca. Una tale lontananza è stata avvertita in primo luogo da chi si è misurato col problema basilare della costituzione territoriale del dominio. Correggendo la lettura della riforma comunitativa offerta a suo tempo da Antonio Anzilotti, la storiografia più recente ha sottolineato che l'organizzazione amministrativa inaugurata in Toscana nel 1774 rifletteva ben poco quei valori di compattezza, di uniformità ordinamentale, di unicità nella catena di comando in cui si indicano di solito gli elementi essenziali di un'amministrazione 'moderna'. Senza negare che con Leopoldo si sia consumato il superamento dello 'Stato cittadino' di anzilotiana memoria – ovvero di ciò che oggi chiamiamo Stato regionale –, questa storiografia ha sottolineato però che un tale superamento non coincise certo con la fondazione di uno 'Stato di polizia' o di una 'monarchia amministrativa', per usare qualcuna delle etichette con cui la tradizionale *Staatsgeschichte* suole indicare la tappa tardo-settecentesca del processo di costruzione dello Stato europeo. L'esperienza pietro-leopoldina non puntava in realtà minimamente a fabbricare uno Stato siffatto, omologo a quello che per esempio si delinea nell'ambito del «grande progetto» giuseppino e che poi troverà la sua classica realizzazione nel modello franco-napoleonico. Al contrario, lo Stato dei Lorena è, al pari di quello dei loro predecessori, uno Stato di comunità, in cui la dimensione amministrativa tende a risolversi tutta nei termini di un autogoverno periferico sottoposto ad una più o meno intensa vigilanza centrale. La stessa intitolazione della ricerca più completa a tutt'oggi disponibile sul tema, quella di Bernardo Sordi (*L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di codificazione nella Toscana Leopoldina*) registra puntualmente questa specificità del modello leopoldino, che se si è ormai lasciato alle spalle l'amministrazione corporativa d'antico regime è ancora ben lontano dalla futura amministrazione propriamente moderna. Proprio Sordi, anzi, ha sottolineato come quel modello possa essere anche letto come una sorta di riscrittura am-

---

C. PAZZAGLI, *Nobiltà civile e sangue blu. Il patriziato volterrano alla fine dell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1996; L. CARLE, *La patria locale. L'identità dei montalcinesi dal XVI al XX secolo*, Venezia, Marsilio, 1996; F. MINECCIA, *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole*, Venezia, Marsilio, 1996.

modernata dell'antico disegno mediceo: «le comunità, rinvigorite nel nuovo assetto amministrativo e rappresentativo della comunità dei 'possessori', avrebbero rinnovato nella Toscana leopoldina quella strategica centralità negli assetti istituzionali del Granducato che avevano conservato anche in seguito alla centralizzazione cosimiana». <sup>63</sup> Il 'quid novi' della Toscana leopoldina non sembra consistere tanto, insomma, nel proporre una nuova struttura statuale, quanto nell'aggiornare la precedente; sostituendo alla comunità degli 'originari' o dei 'riseduti' di medievale memoria quella fisiocratica dei proprietari fondiari, col conseguente smantellamento di un apparato tutorio reso del tutto superfetaneo, a questo punto, da quella conquistata coincidenza tra amministratori e contribuenti che avrebbe dovuto per definizione garantire un'efficienza ottimale delle amministrazioni locali.

*Mutatis mutandis*, conclusioni analoghe sono state ricavate dalla osservazione di vari altri ambiti dell'esperienza istituzionale settecentesca, quasi tutti difficilmente riconducibili al *cliché* di una statualità propriamente 'moderna'. L'indagine condotta sulla ridefinizione delle funzioni pubbliche, per esempio, ha confermato sì, per la Toscana tardo-settecentesca, la tendenza a separare tra loro 'giustizia' e 'amministrazione' e ad introdurre un'attività di 'polizia' concepita come tutela preventiva dell'ordine pubblico; <sup>64</sup> ma ha anche rivelato che questo complesso di distinzioni fu applicato secondo una geometria lontanissima da quella ottocentesca, e soprattutto continuando a prescindere quasi completamente dall'esistenza di una vera amministrazione esecutiva. <sup>65</sup> Così pure – ancora esemplificando – il vasto dibattito attorno ai temi fiscali avviato a Firenze fin dagli anni Sessanta non solo non condusse per nulla all'adozione di quel catasto fondiario che in seguito diverrà il vessillo più tipico della modernizzazione tributaria, ma portò addirittura a postulare una drastica riduzione del ruolo dell'imposta, tanto che si finì col cancellare programmaticamente ogni forma di tassazione diretta del reddito o del patrimonio. <sup>66</sup>

<sup>63</sup> B. SORDI, *Modelli di riforma istituzionale nella Toscana Leopoldina*, in *Istituzioni e società*, cit., p. 601.

<sup>64</sup> C. MANGIO, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988; F. COLAO, «Post tenebras spero lucem». *La giustizia criminale senese nell'età delle riforme leopoldine*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 19-57; G. ALESSI, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in *Istituzioni e società*, cit., p. 404 sgg.; A. CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze Leopoldina (1777-1782)*, *ivi*, p. 426 sgg.

<sup>65</sup> B. SORDI, *L'amministrazione illuminata*, cit., p. 151 sgg.

<sup>66</sup> A. CONTINI-F. MARTELLI, *Land register, taxation system and political conflict in 18<sup>th</sup>-Century Tuscany*, in *Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich (18<sup>th</sup>. Jh.)*, hrsg. von L. MANNORI, «Jahrbuch für europäische Verwaltungsgeschichte», XIII, 2001, p. 101 sgg.



Va da sé che trarre da queste, e da molte altre ‘incongruenze’ consimili, un giudizio d’incompletezza circa gli esiti delle riforme costituirebbe un errore madornale. Ad essere incongrua è semmai, una volta ancora, la rigida immagine della modernità statuale che si è a lungo utilizzata per valutare gli approdi del Settecento, e di cui ora la storiografia si viene (anche se non senza fatica) gradualmente liberando. Superato lo schema ‘decadenza-risorgimento’, la riforma non è più costretta a presentarsi come il momento fondativo dello Stato contemporaneo – un momento che la vecchia storiografia sovraccaricava a tal punto di significati da presentare l’arrivo delle armate napoleoniche in Toscana e il contatto della regione con gli ideali rivoluzionari come una malaugurata «interruzione» della grande «opera liberale» avviata da Pietro Leopoldo –<sup>67</sup> e si offre invece ad una lettura aperta a registrare liberamente tanto la complessità dei suoi risultati quanto le loro indubbe specificità e differenze rispetto ad altri processi consimili, italiani ed europei.

A tutt’oggi, il profilo dello ‘Stato delle riforme’ non sembra aver raggiunto ancora quella nettezza di contorni che è invece da tempo propria dello ‘Stato regionale’ del Cinque-Seicento. Certo è che i tentativi di reinterpretazione di cui esso è fatto oggetto muovono tutti, ora, dalla ricerca di una spiegazione plausibile delle sue origini e quindi del suo rapporto col modello precedente. In quest’ottica, la linea più convincente sembra quella che vede nel movimento riformatore il momento culminante di un processo di lungo periodo, avviato almeno fin dalla metà del Seicento e strettamente connesso alla progressiva ‘ruralizzazione’ della società italiana. La nostra storiografia ha in sostanza messo in luce che il ridislocarsi del fulcro della vita economica dalla città alla campagna – vicenda centrale, questa, di tutta la storia sociale italiana dell’età moderna –<sup>68</sup> stava già da molto tempo modificando gli equilibri apparentemente immutabili dello Stato regionale e promovendo quella sorta di avanzata politica del proprietario destinata a trovare la sua consacrazione nel secondo Settecento. Il patto tra Stato e proprietari sancito da Pietro Leopoldo nasce già all’ombra di quella pratica del controllo territoriale di ascendenza medicea che, con la propria sottile pervasività aveva finito – scrive Verga – «per delegittimare le radici stesse

---

<sup>67</sup> Così ancora Antonio Anzilotti, sviluppando in senso nazionalista l’antico mito leopoldino ottocentesco (M. MIRRI, *Riflessioni su Toscana e Francia, riforme e Rivoluzione*, in *Il 1789 in Toscana. La Rivoluzione francese nel Granducato*, a cura di A.M. Isastia, Cortona, Calosci, 1990, p. 224).

<sup>68</sup> In breve e per tutti, F. ANGIOLINI, *La società*, in *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di G. Greco-M. Rosa, Bari, Laterza, 1996, pp. 329-331.

dei poteri e degli spazi politici delle vecchie oligarchie» cittadine, affiancando ad esse personaggi di nuova estrazione, i cui titoli di merito erano dati innanzitutto dall'agiatezza economica e quindi dalla piena solvibilità.<sup>69</sup> Non c'è dubbio, in effetti, che a partire dagli anni Settanta-Ottanta del Seicento gli strumenti di controllo sulle amministrazioni comunitative vengano rimessi a nuovo e fortemente potenziati, in parallelo a ciò che del resto sta accadendo in quasi tutti gli altri Stati della penisola, al fine di realizzare in primo luogo una più equa ed efficiente amministrazione dell'imposta. E la conseguenza principale di questo giro di vite è che una serie di gangli vitali del mondo comunitario cominciano ad essere occupati da proprietari: siano essi *homines novi* o semplicemente membri dei vecchi ceti privilegiati che però agiscono con sempre maggior consapevolezza in una veste diversa da quella tradizionale. Si avvia così un ricambio nella classe dominante toscana: sostenuto, sì, dall'ovvio desiderio dei cosiddetti 'meliostanti' di acquistare un potere e una visibilità istituzionale conforme al loro nuovo rango sociale, ma anche da una precisa strategia politica dello Stato, che preferisce veder gestiti i propri interessi periferici da soggetti economicamente responsabili piuttosto che da chi ha poco o nulla da perdere. Esempio, in questo senso, la riforma della importantissima tassa delle Farine, la cui amministrazione viene sottratta proprio in quei decenni ai tradizionali organi di governo periferici per essere assegnata semplicemente ai più «facoltosi soggetti delle comunità»;<sup>70</sup> ma non meno univoci sono i segnali ricavabili dalle politiche di contenimento della spesa comunale. Chi percorra l'archivio tardo-seicentesco dei Nove Conservatori, per esempio, si rende conto di come molti interventi del magistrato siano finalizzati appunto a far ricadere parecchi tipi di spese locali (il medico, il maestro, l'orologio sul campanile ecc.) sulle tasche dei soli proprietari abbienti; e ciò al fine evidente di

---

<sup>69</sup> M. VERGA, *Un'«età delle pre-riforme»?», cit.*, p. 119. Una tale lettura, assai convincente nelle sue linee generali, dev'essere corretta solo nel senso di attenuare il distinguo – che l'autore enfatizza molto – tra una fase protomoderna della pratica del controllo territoriale, circoscritta ad una blanda tutela, ed un tardo Seicento a partire dal quale il progetto assolutista si affermerebbe invece con una inedita consapevolezza progettuale, sotto lo stimolo di una netta impennata della domanda fiscale. A nostro avviso la vicenda può essere meglio compresa all'insegna di una continuità incrementale del controllo: un controllo che nell'età di Cosimo III matura sì una più avvertita coscienza dei propri fini e del proprio ruolo istituzionale, ma in larga misura proprio in virtù della lunga tradizione che ne ha segnato il consolidarsi nel corso del secolo, secolo e mezzo precedente. Sul punto cfr. anche, in termini generali, L. MANNORI, *Dall'autonomia all'autoamministrazione. Legicentrismo e comunità locali tra Sette e Ottocento*, in *Diritto generale e diritti particolari nell'esperienza storica*, Roma, Fondazione Onory, 2001, p. 389 sgg.

<sup>70</sup> La vicenda è stata studiata da A. CONTINI, *La riforma della tassa delle farine (1670-1680)*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., p. 241 sgg.

mantenere una stabilità sociale continuamente minacciata dalla crescente prodigalità delle amministrazioni comunali. Il rovescio della medaglia, però, è che «coloro che poco tengono, e poco sentono dall'imposizioni» si trovano poco a poco emarginati dalla vita pubblica comunitativa, anche quando avrebbero tutti i titoli per parteciparvi, la reale capacità amministrativa tendendo invece a concentrarsi nelle mani dei più ricchi.<sup>71</sup> Il sinalagma leopoldino tra contribuzione e rappresentanza, col conseguente profilarsi di una comunità formata da possessori e non più da residenti originari, comincia insomma a delinarsi ben prima della metà del XVIII secolo. Esso è in realtà ampiamente preparato dalla graduale erosione dei privilegi fiscali e dalla introduzione – pur faticosissima e cronicamente compromissoria – di quel principio della territorialità impositiva che è una delle grandi conquiste sostanziali dello Stato mediceo. Man mano che il centro, infatti, riesce a costringere il patriziato cittadino, i proprietari 'forestieri' e gli enti ecclesiastici a sopportare una qualche parte degli oneri dei comuni rurali in cui i loro rispettivi possedimenti sono situati,<sup>72</sup> tutti costoro iniziano a reclamare un coinvolgimento ed un controllo sulla amministrazione di quelle comunità a cui pure sono formalmente estranei. Le antiche esenzioni, quindi, tendono a convertirsi (almeno sul piano rivendicativo e potenziale) in diritti di partecipazione a beneficio del proprietario già molto prima dei fatidici anni Sessanta del Settecento. Ed è altamente significativo, a questo proposito, che in alcune zone della Toscana – come nel pisano studiato da Daniela Pesciatini – si sia scoperto che già a partire dalla prima metà del Seicento il centro aveva ammesso i proprietari non residenti ad assistere ai consigli comunali tramite propri rappresentanti, legittimandoli ad opporsi all'adozione di ogni spesa non necessaria.<sup>73</sup>

In conclusione. Si può concordare o no con Marcello Verga sull'esistenza di una età delle 'preriforme', corrispondente alla prima parte dell'età di Cosimo III, nel corso della quale si sarebbero venute sperimentando alcune prime soluzioni agli stessi problemi destinati poi a riproporsi nell'agenda settecentesca. Quello su cui pare difficile non convenire è che lungo

---

<sup>71</sup> Le espressioni citate sono desunte dalle suppliche seicentesche indirizzate appunto dai maggiori contribuenti al Magistrato dei Nove affinché provveda a riequilibrare le responsabilità amministrative rispetto a quelle fiscali (L. MANNORI, *Il sovrano tutore*, cit., pp. 170 e 365 n.).

<sup>72</sup> Una ricostruzione generale della vicenda sempre in L. MANNORI, *Il sovrano tutore*, cit., cap. X.

<sup>73</sup> D. PESCIATINI, *La città e il contado*, cit., p. 366 sgg. Si tratta della istituzione dei due 'sovrintendenti cittadini' (uno in rappresentanza dei proprietari pisani, l'altro di quelli fiorentini), la cui presenza è attestata nelle comunità del contado di Pisa a partire dal 1639.

le strade toscane fosse comunque da tempo in cammino una nuova 'nazione fondiaria', che stava acquistando coscienza di sé non solo per virtù propria, ma anche per il determinante sostegno dello Stato, che ad essa faceva sempre più frequente riferimento nello sviluppo delle sue politiche amministrative e fiscali. In parallelo, le vecchie roccaforti del privilegio urbano, pur non attaccate frontalmente dal potere centrale, avevano visto poco a poco sbiadire il loro rilievo a seguito del consolidarsi degli strumenti di dominio facenti capo a quest'ultimo, alla crescita di un ceto burocratico di livello ormai propriamente regionale e talvolta del loro stesso assottigliamento demografico. Di qui il profilarsi di una nuova ideologia nobiliare, splendidamente attestata da Pompeo Neri, che comincia a cercare il segno distintivo dell'*élite* più nella titolarità dei beni che nell'ascendenza patrizia.

Pietro Leopoldo tira le fila di questo lungo percorso, istituzionalizzando la conversione del patrizio in proprietario ed espungendo così dalla nuova *élite* (salvo i compromessi pur attuati in tutte le principali realtà urbane dello Stato) tutte quelle corpose frange della vecchia nobiltà che, ormai da tempo costrette a «viver coll'elemosina del vescovo» o «a fare il contadino in campagna», conservavano dell'antica aristocrazia solo la «superbia», lo «spirito di prepotenza» e il culto della vita oziosa.<sup>74</sup>

Ora: il mutamento così prodottosi rompe di netto, sì, con i vecchi assetti oligarchici propri dello Stato regionale; ma non mette in questione la logica intima di un ordinamento da sempre fondato sul principio dell'autogoverno delle periferie. Il progetto leopoldino propone una riscrittura di quel vecchio ordine, che alle logore *élite* cetuali sostituisca quelle assai più credibili del possesso fondiario; e tuttavia, giusta le sue premesse fisiocratiche, esso lascia intatta la costituzione spaziale dello Stato e non disloca la capacità amministrativa verso sedi diverse da quelle di sempre. Anzi, per certi versi la riforma finisce col potenziare il ruolo dei gruppi dominanti locali, dando un nuovo riconoscimento alle loro vocazioni più tradizionali. Si pensi a cosa accade nei grandi contadi di Firenze, Siena o Pisa, da sempre dominati da una grande proprietà cittadina che nel 1774 può finalmente convertire una volta per tutte le sue vecchie immunità dal 'governo dei rustici' nel diritto esclusivo di governarli, quei rustici, in prima persona, avocando a sé l'amministrazione delle loro stesse comunità. Come ben dimostra, per esempio, una ricerca come quella condotta da Francesco Mi-

---

<sup>74</sup> Così Leopoldo stesso con riferimento alla nobiltà aretina, ricompresa in blocco in questo duro giudizio ad eccezione di quattro o cinque grandi famiglie abbienti (R.G. SALVADORI, *La nobiltà e la riforma municipale di Arezzo*, in *L'ordine di Santo Stefano*, cit., p. 172).

neccia su Fiesole, in contesti del genere l'introduzione della 'comunità dei possessori' significò semplicemente consegnare in blocco il governo locale a quei proprietari 'forestieri' che da molto tempo avevano acquistato la quasi totalità della superficie fondiaria del Comune<sup>75</sup> e che a partire da questo momento avrebbero finalmente coronato la loro antica aspirazione a gestire la comunità come un'appendice delle loro aziende agricole.

## 5. UNA NUOVA FRONTIERA STORIOGRAFICA: L'OTTOCENTO PREUNITARIO

Se questa immagine, dunque, del Settecento istituzionale toscano confermerà nel prossimo futuro i suoi tratti di fondo, potremo dire di esserci lasciati davvero dietro le spalle una storia fatta di decadenze e di palingenesi, per recuperare anche la vicenda toscana ad un comune orizzonte europeo che chiede di essere descritto e compreso nelle sue dinamiche di sviluppo interne, al di là di ogni teleologismo o modello preconcelto.

È anche vero, però, che se la riforma non costituisce più, ora, il definitivo punto d'approdo ad una modernità istituzionale declinabile nei suoi termini classici, anche il significato dello spartiacque tra Sette e Ottocento sembra destinato ad un ripensamento radicale. Nell'ambito della storia istituzionale, in effetti, un tale spartiacque sembra ancor oggi segnare, più che il confine tra due fasi indubbiamente distinte dello sviluppo statale, il limite tra ciò che val la pena di studiare e ciò che si può tranquillamente abbandonare alla polvere degli archivi. Chi consideri, infatti, lo stato attuale degli studi istituzionali toscani relativi alla fase compresa tra gli 'anni francesi' e l'unità si trova di fronte ad un panorama quasi altrettanto povero di quello che poteva offrire la storiografia sull'età medicea al principio degli anni Settanta. L'attenzione si è qui concentrata interamente sul versante della società – ovvero su quelle trasformazioni economiche, culturali e ideologiche che stanno spingendo verso la nazionalizzazione dell'*élite* –; mentre, almeno fino ad anni recentissimi, solo pochi e quasi occasionali studiosi si sono chinati sulle vicende istituzionali di uno Stato che, dopo il grande tornante settecentesco, sembra aver bruciato ogni spunto residuo d'interesse storiografico. Ancor oggi, chi voglia documentarsi sulle strutture dell'ultimo tratto del percorso dello Stato toscano si trova largamente rinviato a contributi

---

<sup>75</sup> Dei 352 proprietari con almeno un fiorino di decima che sono imborsati alla carica di gonfaloniere, solo quattro erano originari della comunità (F. MINECCIA, *La pietra*, cit., p. 147).

degli anni Cinquanta, come quelli di Aquarone o di Pansini,<sup>76</sup> quando addirittura non allo Schupfer del *Trattato Orlando*.

I motivi di questa incuria sono evidenti. Essi fanno tutt'uno con il vecchio paradigma storiografico che ormai ben conosciamo, secondo il quale il processo di *State building* si sarebbe compiutamente esaurito con la fine del Settecento e la conclusione della stagione riformatrice. Movendo da questo postulato, è chiaro che, all'altezza della Restaurazione, la storia dello Stato-apparato si svuota di quasi tutti i suoi significati. Essa esce di scena per lasciare il posto alla storia della formazione di quella coscienza nazionale che costituisce lo specifico del nuovo stadio di sviluppo ottocentesco – uno stadio finalizzato a completare l'edificio dello Stato moderno trasformandolo finalmente in Stato costituzionale, in Stato 'di diritto', e chiudendo così la sua lunga parabola evolutiva –.

Se non che, proprio la riscrittura di tutta la trama precedente di quella parabola sembra assegnare alle istituzioni dell'Ottocento preunitario un ruolo ben diverso da quello che finora è loro toccato. Non solo lo Stato leopoldino, infatti, non prefigura più alcun traguardo epocale, ma si rivela sempre più come una fase di trapasso caratterizzata da forti contraddizioni e necessariamente destinata ad evolversi rapidamente verso ben diversi assetti ulteriori. Fin dagli anni Ottanta del Settecento, infatti, fu chiaro che la *mise en oeuvre* dell'impianto istituzionale creato nel corso del decennio precedente era avvenuta a prezzo di una serie di gravi «deviazioni» rispetto al suo disegno teorico: deviazioni sostanzialmente riassumibili nella tendenza degli uffici centrali a limitare l'indipendenza di quegli enti comunitativi che nel progetto del '74 avrebbero dovuto assicurare in assoluta autonomia, in virtù delle armonie prestabilite degli interessi proprietari, il buon governo del territorio. Un tale scostamento del sistema dalle sue aeree regole, imputato in un primo momento ad una sopravvivenza dell'«indiscreto dispotismo» centrale proprio del periodo mediceo, nel corso degli anni Novanta si rivelò sempre più come un fenomeno strutturale, indotto dall'oggettiva inadeguatezza delle nuove amministrazioni locali a farsi davvero carico di quegli interessi 'pubblici' che la riforma aveva loro affidato in cura.<sup>77</sup> L'arrivo dei fran-

---

<sup>76</sup> A. AQUARONE, *Aspetti legislativi della legislazione toscana*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII, 1956, p. 3 sgg.; G. PANSINI, *Gli ordinamenti comunali in Toscana dal 1849 al 1853*, «Rassegna storica toscana», II, 1956, p. 33 sgg.; ID., *I liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato*, *ivi*, V, 1959, p. 29 sgg. La stessa, ampia sintesi di Romano Coppini tende a lasciare sullo sfondo i temi istituzionali per privilegiare la storia economica e quella delle élite politico-culturali (R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana dagli anni francesi all'unità*, Torino, UTET, 1993).

<sup>77</sup> Queste le conclusioni tratte da Neri Corsini, alla fine di un dibattito sulla riforma dei re-

cesi e l'aprirsi della parentesi napoleonica, con la conseguente sperimentazione di un sistema amministrativo del tutto diverso, impedirono di spingere veramente a fondo l'analisi delle disfunzioni del modello leopoldino; mentre nel 1814 le strategie di legittimazione della dinastia restaurata fecero aggio su ogni altra considerazione, imponendo la riadozione di un modello di governo che, grazie al suo grande prestigio settecentesco, costituiva una risorsa irrinunciabile per i Lorena sul piano dell'«immagine» e della acquisizione del consenso. Si aprì così una partita di grande interesse, destinata a protrarsi con alterne vicende fino al 1848. La sua trama consistette nel mantenere in piedi ad ogni costo la facciata di un'amministrazione «illuminata» (cioè non-burocratica e non-esecutiva, tutta basata proprio su quel valore dell'autogoverno locale che il nuovo modello napoleonico negava in radice, e quindi solidale con una minimizzazione dei compiti statali), ma puntellandola continuamente con forti iniezioni centralistiche, indispensabili per far fronte alle sfide di una modernizzazione che ormai imponeva i propri ritmi e i propri obiettivi. I non molti studi ad oggi disponibili sull'amministrazione toscana preunitaria rivelano tutti come, dietro ad una immagine esteriore composta ed armonica, il sistema fosse percorso da una tensione fortissima, derivante dalla difficoltà di conciliare il rispetto «costituzionale» delle piccole patrie con la dinamica di una crescita statale che richiedeva ormai una loro compiuta omologazione nell'ambito della dimensione regionale.<sup>78</sup> Quell'in-

---

golamenti comunitativi aperti fin dal 1786 (ASF, *Miscellanea di Finanze A*, f. 155). Molte delle proposte allora formulate vennero riprese all'inizio della Restaurazione e convogliate nella legge 16 settembre 1816, che riassessò il sistema di governo comunitativo ereditato dal Settecento (S. VITALI, *Amministrazione comunitativa e controlli in Toscana nell'età della Restaurazione*, «Storia costituzione amministrazione. Annale Isap», IV, 1996, pp. 153-155).

<sup>78</sup> A. CARRARESI, *La politica interna di Vittorio Fossombroni nella Restaurazione*, «Archivio storico italiano», CXXIX, 1971, p. 267 sgg.; Z. CIUFFOLETTI, *Vittorio Fossombroni e la continuità della tradizione amministrativa in Toscana (1754-1844)*, «Rassegna storica toscana», XXI, 1975, p. 161 sgg.; F. BERTINI, *Leggi sulle Comunità e regolamenti elettorali in Toscana dal 1774 al 1864*, in *Riforme elettorali e democrazia nell'Italia liberale*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, CET, 1987, p. 43 sgg.; ID., *Elites e quadri burocratici nel passaggio dalla Toscana napoleonica alla Restaurazione*, in *La Toscana dei Lorena, Riforme, territorio, società*, a cura di Z. Ciuffoletti-L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989, p. 587 sgg.; P. VICHI, *Per un'analisi della viabilità toscana in età lorenesa*, *ivi*, p. 455 sgg.; G. PANSINI, *Amministrazione e politica in Leopoldo Galeotti*, «Rassegna storica toscana», XXXVII, 1991, p. 229 sgg.; ID., *La formazione della provincia di Firenze nell'organizzazione territoriale della Toscana dal Granducato allo Stato unitario*, in *La provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 a oggi*, a cura di S. Merendoni-G. Mugnaini, Firenze, Olschki, 1996; S. VITALI, *Amministrazione comunitativa*, *cit.*, p. 149 sgg.; A. CHIAVISTELLI, *Toscana costituzionale. La difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIV, 1997, p. 339 sgg.; A. CHIAVISTELLI-L. MANNORI, *The Tuscan Statute of 1848. Background and genesis of a Constitution*, in *Executive and legislative powers in the Constitutions of 1848-49*, Berlin, ed. by H. Dippel, Duncker & Humblot, 1999, p. 7 sgg.; D. TOCCAFONDI, *Dall'esperienza del catasto alla direzione dei lavori di Acque e strade. Gli ingegneri toscani*

contro tante volte rinviato, insomma, con uno Stato moderno declinato in termini di densità amministrativa, pare che l'ordinamento toscano lo abbia vissuto appunto a partire dalla Restaurazione, anche se in forme così sofferte e istituzionalmente irrisolte che solo a partire dal 1848 esso potrà cominciare a vedersi come un vero 'Stato amministrativo'. Lo stato della ricerca non permette, a tutt'oggi, di capire con certezza fino a che punto e attraverso quali percorsi questa combattuta evoluzione abbia contribuito a incrinare il legame della dinastia lorenesse con le *élite* regionali, spingendo queste ultime verso la grande scelta dell'unificazione; ma è certo che una qualche relazione tra questi due serie di eventi ci fu, e che essa non fu né fortuita né secondaria. Una delle opere più stimolanti che siano state dedicate negli ultimi decenni allo studio delle *élite* risorgimentali toscane ha letto la svolta costituzional-nazionale consumatasi nella regione tra il '48 e il '59 nei termini di una «rivolta del patriziato»; cioè di una ribellione antistatale, intrapresa dalla nobiltà a difesa di quelle sue posizioni acquisite che proprio la crescita dell'amministrazione ottocentesca, rompendo per la prima volta l'antico patto costituzionale stipulato tra Firenze e le città suddite ai primi del Quattrocento, avrebbe cominciato a minacciare sul serio.<sup>79</sup> Non è questa la sede per entrare nel merito di questo contributo, le cui tesi, presentate in una veste talora addirittura provocatoria, attendono ancora di essere adeguatamente discusse.<sup>80</sup> Certo è che esso, applicando per la prima volta al caso toscano un paradigma sto-

---

*nel quadro dell'evoluzione istituzionale post-napoleonica, in Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di L. Blanco, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 321 sgg.; L. LOTTI, *Il Granducato di Toscana*, in *Il rapporto centro-periferia negli Stati preunitari e nell'Italia unificata*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 2000, p. 203 sgg.; M. PACINI, *Tra acque e strade. Lastra a Signa da Pietro Leopoldo al Regno D'Italia*, Firenze, Olschki, 2001; L. MANNORI-C. VIVOLI, *Le «antiche e dolci costumanze» del governo toscano. Vecchi e nuovi modelli di amministrazione territoriale nella testimonianza di un cancelliere comunitativo della Restaurazione*, «Storialocale», I, 2003, p. 66 sgg.; A. CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e opinione pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2005; a questa scarsa bibliografia si aggiunga un numero della «Rassegna storica toscana» coordinato da chi scrive sotto il titolo *Stato e amministrazione nel Granducato preunitario*, XLIX, 2003, pp. 235 sgg., con articoli di G. Bergonzi, A. Macrì, A. Chiavistelli, M. Manfredi.

<sup>79</sup> T. KROLL, *Die Revolte des Patriziats. Der toskanische Adelsliberalismus im Risorgimento*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1999 (tr. it. *La rivolta del patriziato. Il Liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, a cura di L. Melinari e con prefazione di S. Soldani, Firenze, Olschki, 2005). La tesi di fondo dell'opera era già stata anticipata in ID., *Nobiltà e nazione nel Risorgimento. Il caso toscano*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive*, numero monografico della «Rivista storica del Risorgimento», LXXXVIII, 2001, p. 27 sgg.

<sup>80</sup> Una prima valutazione, è stata formulata da A.M. BANTI, *Nobili, Risorgimento e formazione discorsiva nazional-patriottica*, in *La ricerca tedesca*, cit., p. 205 sgg.



riografico già ampiamente sperimentato per altre esperienze della penisola,<sup>81</sup> indica con forza come la storia istituzionale sia chiamata a giocare un ruolo di primo piano anche rispetto ad un Ottocento preunitario che pure è a lungo sembrato un terreno del tutto refrattario al suo impianto. Non solo: ma può anche darsi che proprio su quel terreno siano destinati a trovare soluzione molti problemi di lungo periodo che la storiografia degli ultimi trent'anni ha contribuito a suscitare e che rischiano però di rimanere insoluti finché non si accetti di leggere il lungo dramma dello Stato regionale nella sua integralità. Se c'è qualcosa, in effetti, che questo breve esame retrospettivo della nostra storiografia può insegnarci è che gli specialismi – in primo luogo quelli dettati dalle rituali partizioni cronologiche – non solo non pagano, ma finiscono per costituire un grave impaccio rispetto ad una corretta messa a fuoco dei fenomeni istituzionali. Le principali acquisizioni degli ultimi trentacinque anni derivano essenzialmente, come s'è visto, da un 'effetto domino' che, avviato a partire dalla rilettura post-salveminiiana del medioevo cittadino, ha posto in una luce nuova il momento fondativo dello Stato regionale e ha stimolato quel recupero a tutto tondo della sua esperienza che, a sua volta, ha imposto grado a grado un ripensamento della fase conclusiva della dinastia medicea, dell'età della Reggenza e dello stesso 'Settecento riformatore'. Chi si appagasse di questo punto d'arrivo (di per sé più arbitrario che provvisorio), oltre ad offrire una ricostruzione manifestamente tronca della nostra vicenda, si priverebbe dell'opportunità di verificare gli esiti ultimi di un processo avviato dalla conversione del Comune cittadino in Stato territoriale. Né si può escludere che proprio questi esiti, una volta adeguatamente esplorati e conosciuti, riescano a gettare, a loro volta, una luce nuova su tutte le tappe precedenti della storia istituzionale toscana.

---

<sup>81</sup> In breve e per tutti, L. RIALI, *Il Risorgimento, storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 1995; M. MERIGGI, *Gli Stati italiani preunitari. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2002.